

Parrocchia di S. Pio X papa  
Mantova

# GESÙ IL CRISTO

*catechesi degli adulti*  
(prima parte)

*Questa trascrizione, desunta da registrazione magnetica, non ha altro scopo che di rammentare, a coloro che erano presenti, i passi fondamentali della catechesi; soprattutto vuole aiutare la comprensione di quei punti che, ad un primo ascolto, presentarono maggiori difficoltà.*

*È il modesto promemoria di un discorso fatto a braccio. Esso trascina con sé i limiti del linguaggio parlato, al quale sono tolti quegli indicatori di senso che sono gli scarti di voce, le pause e, soprattutto, la colloquialità delle presenze.*

## (I)

### GESÙ È LA LUCE

Vieni Gesù nelle fasce, non nelle lacrime,  
nell'umiltà, non nella grandezza;  
nella mangiatoia, non nelle nubi del cielo;  
Fra le braccia di tua madre, non sul trono della tua maestà;  
sull'asina e non sui cherubini;  
verso di noi, non contro di noi;  
Per salvare, non per giudicare;  
per stare nella pace, non per condannare nel furore.

Se vieni così, Gesù,  
invece di sfuggirti,  
noi fuggiremo verso di te.

*(Pietro Di Celle , monaco benedettino, vescovo - c. 1147-1183)*

Gesù il Cristo - si capirà un po' alla volta perché "il Cristo" - non sopporta che si parli di lui se non si è già risposto, dentro di sé, a questa domanda: chi sei tu, Gesù, per me? Il rischio infatti è di ridurlo ad un'ideologia, ad una serie di verità da mandare tranquillamente a memoria, e su cui essere perfino molto esigenti per gli altri, senza essere vitalmente interpellati e messi in questione.

Questo è il punto chiave: Gesù non è un'ideologia, è una persona. La categoria fondamentale non si veicola tramite le parole o la comprensione intellettuale. Da questo deriva ancora che i vangeli non sono uno schedario di notizie, che ci consentirebbero, una volta collegate tutte insieme, di decifrare Gesù.

In sostanza può annunciare Gesù solo chi lo ha incontrato personalmente. Chi lo "sa" e basta, anche se ne parla, forse non lo annuncia. Da ciò nasce un drammatico interrogativo, mai risolto una volta per tutte. In rapporto a Gesù il Cristo o ci si pone come servitori di una "buona notizia" che ci riguarda, oppure ci si pone come ostacolo all'evidenza della sua presenza. Deve essere sempre chiaro - nella necessità di parlarne e senza sottrarsi a questa urgenza - che Gesù non può essere contenuto tutto intero nelle parole che diciamo di lui, anche se sono parole teologiche. Non sta racchiuso nei contenuti che abbiamo appreso; i nostri strumenti culturali non ne colgono tutta la grandezza. Poiché se non siamo sulla sua lunghezza d'onda, lo catturiamo sulle nostre domande, senza consentirgli di farci lui le domande. Anche nelle nostre chiese, nelle nostre omelie, nelle nostre catechesi, nelle nostre esperienze, mostriamo spesso un Cristo amputato. Tagliamo ciò che non comprendiamo, banalizziamo ciò che ci supera, ci adattiamo allo spirito del tempo, entrando in collisione con la sua persona e il suo messaggio, ritenuti intollerabili.

Sto pensando precisamente a noi, credenti e praticanti, che pensiamo di avere alla base della nostra esperienza un Cristo "raggiunto", pur riconoscendo che manchiamo di coerenza e ci consentiamo qualche sconto. Gesù non è un tranquillo possesso, quasi l'avessimo dietro le spalle, già raggiunto.

Gesù il Cristo, non sta dietro le spalle di nessuno, sta davanti al volto di tutti, al mio volto, al tuo volto. Ci guarda, ci interpella, chiede ancora a noi, come chiese ai suoi: «Voi, chi dite che io sia?».

Se raccogliessimo in questo preciso momento, istantaneamente, i pensieri delle nostre menti, chissà quale pluralismo di risposte avremmo!

Su “Foglio di Collegamento” di ottobre abbiamo riportato i risultati di un’inchiesta del quotidiano “Avvenire” circa i cristiani praticanti, uscita con un titolo significativo: “Cristiani senza Cristo”. Nella graduatoria delle preghiere Gesù è all’ultimo posto: prima c’è la Madonna, prima ci sono S. Antonio e S. Rita, ultimo Gesù il Cristo.

Ecco il senso della nostra catechesi. Se siamo qui stasera per una catechesi che ha per oggetto Gesù Cristo, evidentemente abbiamo qualche esperienza di lui, o almeno qualche domanda su lui. Ma spesso la nostra accettazione di Gesù è senza conoscenza. Non ne parlo in termini intellettuali, ma in riferimento al Verbo eterno del Padre, che diventa Parola incarnata, Parola consegnata nei Vangeli. Non c’è fede senza umile discepolato della Parola; ed essa inevitabilmente pone la questione Gesù. Per il secolo nel quale viviamo, che ormai si chiude e si apre al terzo millennio, Gesù è una questione fastidiosa. Gesù rivendica una pretesa di assolutezza che entra in rotta di collisione con la sensibilità dell’uomo moderno, che non ama questa radicalità.

Gesù ha delle pretese, traccia confini: o con me o contro di me. Chi avanza pretese è fastidioso, crea disagio, genera sospetto e ripulsa. Oggi, anche se crediamo, esprimiamo le nostre appartenenze parziali, i distinguo a partire dai quali possiamo “anche” dirci cristiani. In questa frantumazione, la scelta di campo è molto labile. È un modo di pensare che ci portiamo addosso anche senza volerlo; lo respiriamo, ed è diventato nostro. Reagiamo ad ogni tentativo di essere catalogati sotto qualsiasi etichetta, specialmente quelle troppo chiare, troppo univoche. Non affidiamo la nostra identità personale e morale, ad un unico ambiente mentale, culturale, religioso, ad un’unica verità.

Quali sono le sensibilità che entrano in rotta di collisione con Gesù, quando lo si ponga al centro? Un Gesù rimasto bloccato alla prima presentazione catechistica. Davanti alla nostra coscienza abbiamo dei Gesù così infantili, da non poter suscitare un vero interesse in un adulto della fine del secondo millennio. Come potrà questo Gesù orecchiato sull’onda dei vecchi ricordi, essere un criterio guida? Di fronte agli *slogan* dell’autenticità, del diritto di essere se stessi, dell’etica della spontaneità, del sentimento come indicazione di verità, come sarà in grado di reggere “cristianamente” un cristiano senza Cristo? Come potrà essere accolto un Gesù che ci spiazza con la chiarezza dei suoi gesti e la forza della sua chiamata?

Prendiamo in considerazione un altro atteggiamento, che sembra offrire oggi chiave di senso a molte vite: l’autorealizzazione.

Si possono vivere solo esperienze soddisfacenti; ormai non si invecchia più: dalla terza età si passa alla quarta, alla quinta, come le marce delle macchine. La morte è esorcizzata, la medicina promette “immortalità”. Il proprio figlio è un genio.

Più che pensare all’autorealizzazione, guidati da un formidabile desiderio di gratificazione, dovremmo mettere in palio i doni che Dio ci ha dato, realizzandoli e facendoli fruttificare. Gesù è un osso duro per un narcisista.

Ancora: “la qualità della vita”. I nostri genitori e i nostri nonni dovrebbero essere arrabbiatissimi, perché imbrogliati.

Cosa vuol dire vivere, sempre e in tutto, con pienezza? Quale pienezza? La pienezza di un consumismo che rincorre “bisogni” manipolati?

Reimparare l’essenzialità, oggi, è difficile. Quando il discorso di Gesù mira dritto all’unica cosa necessaria, come potrà non sembrarci un fastidioso pugno nello stomaco, contro quella “pienezza” che amiamo cercare in un turbinio di cose, situazioni, sensazioni “non necessarie”?

Perciò Gesù passa per uno che è contro la gioia di vivere. Come dialogheremo con lui, noi figli del nostro tempo che tendiamo ad accettazioni parziali, ponendo dei distinguo? Gesù può essere un “vangelo” per l’uomo di oggi, cioè una bella notizia? O è una seccatura? Quale la risposta?

Il filosofo contemporaneo Jaspers individua una specialissima categoria di uomini, che definisce “normativi”: sono i grandi uomini della storia, del pensiero, che sono riusciti ad attingere e ad esprimere una profondissima conoscenza dell’uomo. Facciamo due esempi dall’antichità: Socrate e Buddha. Socrate ha colto come essenziale all’uomo la consapevolezza dell’ignoranza. La vera saggezza è sapere di non sapere. E’ un uomo normativo perché ha colto una profonda verità che tale rimarrà per sempre. Buddha ha colto un’altra grandissima verità: entrare nel gioco della vita, cioè nel gioco dei desideri, significa non conoscere la felicità e la libertà, ma incatenarsi alla sofferenza della vita.

Gesù è più che un uomo normativo. Gesù è la luce della profezia. Egli non getta luce sul problema dell'uomo, come gli uomini normativi, Gesù getta luce sull'uomo. Gesù è una luce non giudicante, che non divide l'uomo, non lo annulla. È una luce che lo concentra su quell'unica fonte di luce a cui l'uomo, che lo sappia oppure no, continuamente aspira. L'impatto con Gesù non è legato al "non sapere" socratico, o alla "fuga dal desiderio" verso il nirvana, ma è riconoscere che la luce che ci illumina abita già dentro di noi.

Questo è il Cristo, che dà ad ogni persona che incontra la luce della propria dignità. Egli getta la luce in confini che ad altri risultavano intollerabili. «Che cosa può venire di buono da Nazaret?» - disse Natanaele di Cana di Galilea. Poi incontra Gesù (Gv 1, 43-51). A quest'uomo diffidente Gesù rivela di conoscerlo e di sapere che cosa egli pensava mentre era sotto il fico. Gesù conosceva il senso profondo della ricerca di quest'uomo. Come se gli dicesse: "Quello che tu chiedi a te stesso e alla vita, è qui davanti a te".

Gesù fu "buona notizia", vangelo, proprio perché non fu un uomo normativo, non definì i problemi dell'uomo, ma illuminò l'uomo nella sua concretezza esistenziale. Prese Natanaele da sotto il fico con i suoi pensieri e la sua ricerca conducendolo fino alla sua piena maturazione. I suoi pensieri ed il suo percorso, non i pensieri e il percorso di Giovanni, di Pietro, di Giacomo. Qui non c'è una chiamata universale che comprima tutti su un minimo comune denominatore; qui c'è una chiamata che genera l'incontro tra la luce iniziale della domanda e la luce totale della risposta. Anche ciò che è errore e peccato è illuminato da questa luce: Gesù è la luce.

«In lui era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;  
la luce splende nelle tenebre.

Veniva nel mondo la luce vera,  
quella che illumina ogni uomo» (Gv 1, 4-5.9).

Per i cristiani Dio non ha parlato solo con la Bibbia, ma la Bibbia sta tutta racchiusa nella persona di Gesù, un Dio a portata degli uomini, un Dio che abita e vive un'esperienza umana.

## (II)

Tardi ti ho amata,  
bellezza tanto antica e tanto nuova,  
tardi ti ho amata.

Ed ecco, tu eri dentro  
e io fuori:  
là io ti cercavo,  
e privo di forma mi avventavo  
sulle belle forme da te create.  
Eri con me,  
e non ero con te.  
Mi tenevano lontano da te  
quelle cose che se non fossero in te, nemmeno sarebbero.

Mi hai chiamato,  
hai gridato,  
hai squarciato la mia sordità.

Hai balenato,  
hai brillato  
e hai fugato la mia cecità.

Hai emanato la tua fragranza:  
l'ho aspirata  
e ora anelo a te.

Ho gustato  
e ho fame e sete.  
Mi hai toccato  
e ardo per la tua pace.

(S. Agostino, *Confessioni* 10,27.38)

Tra i tanti approcci possibili a Gesù di Nazaret, abbiamo indicato quello della luce. È una categoria forte e delicata insieme. Questo è importante per noi: sapere che l'incontro con lui mette a nudo la nostra povertà, ma insieme la copre sotto il mantello del perdono di Dio. Gesù può ferire - incontrare Gesù non è sempre facile, egli non è solo portatore di pace -; ma le ferite di Cristo sono come quelle del medico coscienzioso, inferte per guarire quelle preesistenti. Una luce, dicevamo, che concentra l'uomo su ciò a cui egli stesso aspira, pur tra vie tortuose e incoerenti.

In questa seconda riflessione partiamo dalla categoria dell'incontro. Perché? Perché è la categoria che esprime Gesù. Egli non si è semplicemente imbattuto in storie umane, come dall'esterno; piuttosto le ha incontrate tutte dal loro interno, anche quelle che si sono perdute - non è una marcia trionfale la sua, in Gesù Dio conosce anche la sconfitta: «la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta» (Gv 1,5). È possibile incontrarlo perché egli conosce il cuore di ogni uomo, e gli si para dinanzi per evitargli le vie dell'errore e i sentieri, così comodi, dell'illusione. Quando ci illudiamo, stiamo meglio - almeno apparentemente -; quando siamo in ascolto di noi stessi, le tensioni sembrano placarsi.

Anche l'incontro con lui può condurre ad una fuga verso la menzogna, verso le tenebre. Perché, per chi vuole nascondersi, la luce è insopportabile e fastidiosa. È irritante perché scompagina le false sicurezze in cui ci si era rifugiati.

Se non diviene fuga, è, comunque, un duello: contro la chiarezza della luce. Perché egli è luce e Parola.

Dice la Lettera agli Ebrei che questa luce-parola « è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto» (Eb 4, 12-13). Affinché non sembri enunciato un principio astratto, facciamo qualche esempio a partire dal vangelo.

Analizziamo un esempio di "fuga": la fuga degli scribi. Ne parla l'evangelista Luca (5,17-26). Alcune persone vogliono portare fino a Gesù un paralitico. Non riuscendovi, perché la folla si accalcava attorno alla casa in cui era Gesù, essi salgono sul tetto, lo scoperchiano e calano il paralitico davanti a Gesù. La fede non conosce ostacoli; costoro sanno la loro impotenza e vanno da Gesù. Già la sola presenza di Cristo divide gli uomini presenti in due grandi atteggiamenti. A fronte di questa fede, che non si ferma, che scoperchia perfino un tetto, gli cala proprio davanti agli occhi questo paralitico, così che Gesù non può non occuparsene; a fronte del gesto di Gesù che dice: "Ti sono rimessi i peccati", sta la non-fede degli scribi. Essi pensano che sia furbesco rimettere i peccati, vista l'impossibilità di controllarne l'esito. E Gesù risponde: Poiché voi pensate che sia facile dire "ti sono rimessi i peccati", compirò la cosa più difficile, lo farò camminare. Dice al paralitico: Alzati, prendi il tuo letto e va'.

Dov'è la fuga? Gli scribi, nella sufficienza che gli derivava dalla conoscenza della Torah (insegnamento), cioè nella sicurezza di appartenere ad una forte tradizione religiosa, non si fanno interpellare dalla novità di Cristo. La loro via di fuga è il commento, è la rielaborazione teologica. È la via di fuga di chi annulla la luce a forza di discutere su di essa senza avvertirne l'interpellanza: Voi chi dite che io sia? Gesù rivolge questa domanda a me, come la rivolge a ciascuno di noi. E noi, prima di rispondergli, vogliamo saperne di più vogliamo approfondire di più! Abbiamo da studiare ancora qualche altro capitolo o ci misuriamo con la sua presenza?

Gesù dice ai capi di Gerusalemme: «Come potete credere voi che prendete gloria gli uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo?» (Gv 5,44). Quando facciamo il bene, da cosa siamo mossi? Lo spazio che spetta a te, Signore, lo occupo io mentre sembro servirti! Quanta scena prendo io mentre parlo di te, quando invece dovrei scomparire perché la occupassi tutta tu! La mia parola dovrebbe essere solo un modesto strumento al tuo servizio, nella quale - ci fosse pure ricchezza di studio - nulla dovrebbe mettere a disagio i fratelli.

I capi di Gerusalemme, gli strenui difensori della Torah, si servivano della Torah per cercare la propria gloria. (Il diavolo sta lì, sta più facilmente nelle cose sante che nelle porcherie. Le porcherie bastano da sole a spaventare, le cose sante illudono moltissimo.) Essi si scandalizzavano: «Come mai costui conosce le Scritture senza avere studiato?» (Gv 7,13). Come potremo credergli se ci difendiamo da Lui seppellendolo nei libri?

Il vangelo ci offre un affascinante esempio di duello tra una donna e il Cristo. Le migliori duellanti sono le donne, sono le più schiette. La prima di esse è la samaritana: intelligente, scaltra, abile nello svignarsela se potesse. Ma Cristo la inchioda, non le permette di scappar via, ha capito che c'è della stoffa in quella donna e le dice: Chiamami tuo marito. "Non ho marito". Scaltra. È vero - ecco il momento della luce -, «infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito» (Gv 4, 18).

La samaritana non si nasconde una volta smascherata dalla luce e riconosce in Gesù un profeta. Da quel momento ella accetta di riconoscere quello che è. Il punto d'incontro non è l'essere splendidamente puliti, non segnati di negazione, di errore o di peccato, ma è il riconoscimento e l'apertura, a partire da quello che si è, con lui lì davanti a noi. Non è il discutere, come gli scribi, sulla Torah e la tradizione, non è il ragionamento. Il dialogo salvifico con il Signore è l'inermità arresa, quasi impudica nella sua nudità, non nascosta, che permette a Cristo di arrivare fino a noi personalmente e vitalmente.

C'è un tratto ulteriore nella nostra riflessione. La luce non è una capacità naturale d'introspezione psicologica, fondata sulle nostre caratteristiche umane, ma è luce divina, che manifesta - e sta qui la speranza e la salvezza! - la nostra condizione perduta.

Ogni volta che non ammetto di essere perduto senza la sua luce, sono perduto davvero. Ogni volta che ammetto di essere perduto perché senza di lui, io accolgo la redenzione; e la speranza già germina in me. Lo dice il prologo del vangelo di Giovanni: «Egli era la luce vera che illumina ogni uomo». Gesù è la luce che entra nelle tenebre umane. Una luce che inizialmente sembra impietosa: come ogni luce che scandaglia le tenebre, rileva - con una precisione che ci sorprende - tutto quello che noi abbiamo cercato di tenere nascosto. È vero, quando arriva con la sua luce, Gesù ci giudica. Come quando dice alla samaritana di chiamare suo marito. Ma non ha inchiodato la samaritana, con tutta la sua storia di errori, a quel pozzo; l'ha liberata da se stessa, rendendola quella donna che essa ancora non si decideva di essere, quella donna che alla fine diventa missionaria di Cristo agli altri. E, come tutti i missionari, diventa presto inutile, perché gli abitanti del villaggio, venuti con lei a incontrare il Cristo, possono fare a meno della sua testimonianza. Sta qui tutto lo splendore della Chiesa, samaritana guarita dalla sua prostituzione, che diventa annunciatrice di Cristo e che incontra Cristo attraverso l'annuncio dei testimoni, ma non si ferma ad essi perché la fede è incontrarlo personalmente.

Un altro episodio evangelico rivelatore è quello dell'incontro tra Pietro e Gesù sulla riva del lago. Ricordate la triplice domanda? Fino alla seconda Pietro se la cava bene, ma alla terza si rattrista. Perché? Non solo perché una domanda reiterata è segno di poca fiducia, ma perché questa ripetizione getta un'intollerabile chiarezza sul suo triplice tradimento. Pietro, forse, sperava una pacificazione veloce, senza mettersi in questione fino in fondo, salvo il suo pianto sincero e un po' disperato al canto del gallo. Gesù era passato e lo aveva guardato, senza dire niente, - immaginiamoci cosa significhi essere guardati da Gesù -. Pietro si era reso conto: fu una prima sciabolata di luce. Poi finalmente l'incontro con Gesù risorto sulla riva del lago e le tre domande. Pietro non sa più nemmeno cosa dire, e la terza volta risponde: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo» (Gv 21, 17). Pietro è finalmente autentico con Gesù perché non osa più autodefinire il proprio amore, lo lascia definire da colui che ha conosciuto totalmente e il suo amore e, insieme, il suo tradimento. Solo Gesù può dire la nostra autenticità, ma solo dopo che ci saremo totalmente affidati alla sua luce.

C'è un altro episodio, quando Gesù non attraversa il lago con i discepoli, perché si era fermato a pregare e loro si imbattono in una tempesta e, impediti dal vento contrario, non riescono a passare all'altra riva (Mt 14,22-33). Gesù va loro incontro camminando sulle acque ed essi credono di vedere un fantasma. Pietro nella sua classica irruenza dice: "Signore, se sei tu, fa' che io venga a te sulle acque". Ma il vento sollevava alte le onde e Pietro, che ancora una volta si era fidato di sé, ebbe paura, non si è fidato, non poteva, comincia ad affondare. "Signore, salvami!". In quel momento Gesù è già lì, lo tocca, lo salva.

La luce c'è quando noi scopriamo la nostra tenebra.

C'è una bella espressione di San Paolo nella Lettera agli Efesini 5,13: «Ciò che viene alla luce, è luce». Paolo si rivolgeva ad un mondo pagano, estremamente dissoluto, eppure getta uno sguardo di grande positività e speranza, come Giovanni, nel prologo del suo vangelo: «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,4). Dove giunge la luce, non può che arretrare la tenebra; dove è la vita è vinta la morte.

Non s'impreca contro il buio, si accende una luce; è la cosa più semplice e la più efficace. Gesù non ha maledetto le tenebre, è venuto come luce.

Ma la luce è insieme giudizio e salvezza.

«Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano cattive. Infatti chiunque fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere» (Gv 3,19-20).

Qual è il limite della luce? Basta sbarrare i sensi di fronte ad essa, basta chiudere gli occhi. Non c'è bisogno di fare qualcosa di esplicitamente contrario al bene, basta chiudere gli occhi. Ritraduciamolo: basta essere luce sufficiente per se stessi, a partire da sé. Allo stesso modo dell'amicizia e dell'amore, perché finiscano non c'è bisogno di prendersi a schiaffi o di insultarsi; basta chiudere porte e finestre, non lasciar passare più niente, pur rimanendo impeccabili nel comportamento.

Il Vangelo di Giovanni è costruito su questi grandi temi. Già abbiamo parlato della samaritana, che occupa il capitolo 4, ma il tema della luce esplose nel cap. 9 con la vicenda del cieco nato. Tutto il capitolo 9 è costruito perché sia evidenziata la reazione dei giudei di fronte a Gesù-luce. Essi dicono che Gesù è un peccatore, che il cieco è nato nel peccato e perciò Gesù non è vera luce, anzi il cieco non è nato cieco. Questo capitolo è terribile nella sua esemplarità, nemmeno i fatti vengono accettati. Sottopongono ad interrogatorio i genitori del cieco, se davvero sia loro figlio, e perché ora ci veda. E quelli, sapendo che c'era di mezzo Gesù, non si compromettono: Chiedetelo a lui, ha l'età per rispondere.

Sarebbe facile addebitare alla logica del rabinismo giudaico il rifiuto della luce, senza mettere in questione anzitutto il nostro atteggiamento. Anche noi, come gente di Chiesa, possiamo essere contrari alla luce, perché bastiamo a noi stessi, senza farci illuminare compiutamente da Gesù il Cristo. Anche noi possiamo negare l'evidenza dei fatti, richiamandoci a dei principi, come hanno fatto i giudei, ed esclamare: Noi siamo discepoli di Mosè, mentre costui non sappiamo di dove sia. Gesù potrebbe dire anche a noi: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane» (Gv 9, 41).

Qual è il mio atteggiamento di fronte a Gesù-luce? Sono un credente che “vede”, o che “crede” di vedere? Mettiamoci davanti a Cristo, egli ci rivolge ancora la stessa domanda: Chi sono io per te? E a questa domanda non posso rispondere attingendo al prontuario del credente, ma con cuore arreso e docile, senza temere la luce. Intorno a Gesù c'è un crescendo di ostilità e di chiusura. «Ancora per poco tempo la luce è tra voi, camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre» (Gv 12,35) dice Gesù prima di iniziare l'Ultima Cena. E l'evangelista nota che quando Giuda uscì dal Cenacolo «era notte» (Gv 13, 30). Non è un'annotazione cronologica, è un'annotazione teologica: la tenebra si era rinchiusa definitivamente in se stessa. Cristo stava per essere schiacciato, la luce respinta.

### (III)

Salvami dal diventare uno stolto,  
che non accetta la tua correzione,  
uno stolto che recalcitra davanti ad essa,  
uno stolto che non vuole accettarla  
come una benedizione.

Uno stolto capriccioso  
che la volgerà nella propria perdizione.

(Soren Kierkegaard, 1813-55, filosofo e teologo luterano)

Questa preghiera si collega al tema che stiamo per affrontare. Già avevamo concluso la nostra riflessione precedente con l'immagine di Paolo: ciò che viene alla luce, diviene luce. Questo è molto consolante per noi perché l'incontro salvifico con Gesù ci permette di rileggere in chiave di speranza la nostra esperienza, comunque essa sia. Non c'è nessuna esperienza umana che Dio lascia chiusa in se stessa, condannata al proprio errore, per quanto grande o atroce possa essere.

Due episodi, dall'evangelo secondo Luca, narrano l'incontro tra luce e tenebra, tra Gesù e il peccato umano. Il primo (Lc 7,36-50) racconta di una peccatrice che entra nella casa del fariseo, alla cui mensa era stato invitato Gesù. Un fariseo molto corretto ed ineccepibile nell'accoglienza al Maestro e tuttavia rimasto senza vera apertura alla luce, senza il coraggio dell'abbandono. Un uomo che, come tanti di noi, era rimasto legato a se stesso. Un uomo dal cuore freddo, che non si apriva all'incontro, ancora radicato nella falsa sicurezza che gli veniva dall'obbedienza al comandamento. Il comandamento non era per lui la voce di qualcuno che lo chiamava. Il comandamento ritornava a lui

rinforzando e assicurando una coscienza senza aperture, perfetta ma chiusa in se stessa. Ed ecco entrare una donna che, senza parlare, si getta ai piedi di Gesù e, piangendo, li lava. Con i suoi capelli - evidentemente molto fluenti, una componente della sua seduzione - asciuga i piedi di Cristo, scandalizzando il fariseo. «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca». Chi è chiuso, ha difficoltà di farsi raggiungere: farsi toccare è sempre compromettente, apre al coinvolgimento. Rimane sorpreso e perplesso che Gesù non reagisca, lui che è la luce, a tanta azzardata familiarità.

«Gesù allora gli disse: “Simone, ho una cosa da dirti”. Ed egli: “Maestro, di’ pure”. “Un creditore aveva due debitori: l’uno gli doveva cinquecento denari, l’altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?”. Simone rispose: “Suppongo quello a cui ha condonato di più”. Gli disse Gesù: “Hai giudicato bene”. E volgendosi verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m’hai dato l’acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco”. Poi disse a lei: “Ti sono perdonati i tuoi peccati”. Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: “Chi è quest’uomo che perdona anche i peccati?”. Ma egli disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata; va’ in pace!”» (Lc 7,40-50).

Il fariseo ovviamente - cieco e freddo, ma non stupido - dà la risposta giusta. Può essere il nostro rischio, dare le risposte giuste rimanendo chiusi alla luce. Com’è diverso invece l’incontro tra questa donna e Gesù! Essa manifesta apertamente i suoi peccati, senza vergognarsene, e senza dare la colpa agli altri, senza razionalizzare i suoi errori: tutta la sua vita, ovviamente conosciuta, è lì esibita davanti a Gesù. Accetta di essere molto perdonata, di percorrere la via di un grande amore. Il fariseo, che non percorrerà la via dell’amore, perché non consapevole di essere anche lui altrettanto bisognoso di perdono, si scandalizza e rimane chiuso nella sua falsa coscienza. La donna invece rinascerà nuova creatura.

Un altro scandalizzato da Gesù, perché ormai chiuso nella sua logica, è Giuda. In un episodio analogo, avvenuto in casa di Lazzaro a Betania, egli si permette di calcolare quanto si sarebbe potuto ricavare dalla vendita di quel profumo, sprecato sui piedi di Gesù. «Perché quest’olio profumato non si è venduto per poi darli ai poveri?» (Gv 12,5). All’epoca di Gesù, trecento denari erano la paga annuale di un contadino. Ma l’evangelista Giovanni, con una notazione di implacabile durezza, indica il confine di luce e tenebre: «Questo disse non perché gl’importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che gli mettevano dentro» (Gv 12, 6).

Il secondo episodio narrato dall’evangelista Luca è quello finale, drammaticamente conclusivo, con Gesù sulla croce ed accanto i due crocifissi con lui (Lc 23, 39-43). Anche lì come è diverso l’esito: uno sta bestemmiando per la morte che si avvicina, l’altro invece riconosce la propria colpa e l’innocenza di Gesù. Non è un atteggiamento calcolato; se mettesse in colonna i suoi gesti, non concluderebbe che alla propria condanna. Si riscatta dalla sua disperazione con un atto di fede nel giusto che sta morendo sulla croce accanto ed è salvato: “Oggi stesso tu sarai con me in paradiso”. Nel suo impacciato gesto di apertura a Gesù, si era limitato a chiedergli “ricordati di me, quando sarai nel tuo regno” (Lc 23,43), ma in queste modeste parole egli esprime la consegna di sé, in opposizione all’arroganza e agli insulti dell’altro malfattore e dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani, sotto la croce.

E noi, forse istintivamente, rimaniamo un po’ perplessi davanti a questi due episodi. Ci sembra tutto troppo facile, poco costoso.

È così facile salvarsi? Non bisogna fare un percorso? Non c’è da “pagare”? Sì, c’è da “pagare”, ma non sulla base di un regolamento. Piuttosto sulla base della condivisione di Gesù, l’inviato del Padre, che è Dio stesso dentro una vicenda umana, ma a partire dalla debolezza che Egli abita, non dai diritti del comandamento, ché non ha nessun diritto il comandamento. (Non allarmatevi: non sto distruggendo i comandamenti! Li sto valorizzando al massimo, come dialogo di amicizia tra Dio e noi, come strada per non perdere il suo volto, come percorso che ci avvicina a lui, senza chiuderci nella legge).

Qui, piuttosto, appare qualcosa di sconvolgente: la sconfitta di Dio. C’è un limite spaventoso all’intervento di Dio: la resistenza ostinata del cuore dell’uomo. La durezza del nostro cuore ha la capacità di rendere vana la missione di Gesù.

Altri due episodi del vangelo di Luca sono illuminanti.

Il primo racconta di Gesù che, vedendo davanti a sé la città santa (immagino dal Monte degli Ulivi, dove c'è la più bella visione di Gerusalemme), esclama con sofferto rammarico: « Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali e voi non avete voluto! Ecco, *la vostra casa sta per esservi lasciata deserta* (Cfr Ger 12,7)! » (Lc 13,34-35). Una casa deserta indica che tutti i sogni e le speranze sono finiti. Una casa deserta è totale desolazione. Coloro che l'abitavano non sono più, non torneranno. Dio stesso sta per andarsene da casa; abbandonerà il suo tempio, lasciandolo finire in rovina (Cfr Lc 21,6).

Ma l'immagine più toccante è quella della chiocciola e della sua covata e il rifiuto: “voi non avete voluto”. Non vi è più altro da dire: ci sarà solo desolazione.

L'altro episodio è l'ingresso messianico a Gerusalemme. Gesù è sicuramente sul Monte degli Ulivi, perché viene da Betfage sulle pendici del Monte e, dalla sommità di esso, sta per immettersi giù per la discesa fino alla Valle del Cedron e di lì risalire verso il Tempio.

«Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace! Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata” ». (Lc 19,41-44).

“Non hai riconosciuto, non hai compreso”. Questo scoppiare in lacrime esprime l'impotenza di Dio, che si infrange sul rifiuto. Chi ha amato trovando il rifiuto sa quale sia il dolore più profondo. Dio ha pianto in Gesù.

C'è ancora da porsi una domanda: Cosa rimane oltre la casa lasciata deserta? Cosa rimane oltre il Tempio che è distrutto? Il Tempio era il “sacramento” dell'incontro tra Dio e il suo popolo, era il luogo dell'accoglienza, della preghiera, dell'adorazione, della supplica, dell'ascolto. Non rimarrà pietra su pietra. C'è qualcosa oltre questa distruzione?

Stiamo per addentrarci in una regione a noi molto vicina, anzi nella quale abitiamo, ma che ci sorprende e che faticiamo a comprendere; anzi ci scandalizza. Che cosa rimane, dunque?

Rimane Dio che ci raggiunge nella debolezza, che si lascia toccare dalla tentazione. Rimane Dio che ci raggiunge nel nostro rifiuto, là dove si decide il nostro destino attraverso il gioco fatale della seduzione del male, che si allea con la nostra cecità.

Ricordo ancora lo sconcerto provocato da alcune catechesi dello scorso anno, nel tentativo di tratteggiare - a partire dalla Bibbia - ho cercato il carattere, il volto di un Dio che si accompagna all'uomo. Parlando di onniscienza, di onnipotenza, abbiamo scoperto un Dio che spera con noi e per noi un futuro che non può e non vuole costruire senza la nostra risposta. Questo dovrebbe servirci di base per quello che stiamo dicendo adesso.

Del resto stiamo dicendo quello che la liturgia ci ha offerto in queste domeniche con la Lettera agli Ebrei: Gesù fu messo alla prova in tutto, come noi.

«Abbiamo un sommo sacerdote che sa compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato, messo alla prova in ogni cosa a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia per essere aiutati al momento opportuno» (Eb 4,15).

Cosa significa “essere messo alla prova in tutto”? Gesù, per incontrarci non si è limitato a sapere chi siamo, ha voluto sperimentare quella forma più profonda di conoscenza che attraversa la nostra carne, la nostra esperienza. Egli ha provato quanto sia allettante, affascinante e seducente l'altra via, quella che si oppone a Dio. Noi abitiamo questa dimensione, essa ci appartiene. Sappiamo bene cosa significhi stare sopra l'abisso di un errore che è a portata di mano, con tutta la sua seduzione di incantamento, con la promessa di percorsi nuovi, finalmente capaci di farci risplendere in modo pieno, secondo quello che noi desideriamo. È la tentazione. Gesù è “spinto dallo spirito” (Lc 4,1) fino a questa esperienza, legato “solo”, all'unico sostegno della Parola di Dio: “è scritto”.

«Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: “Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane”. Ma egli rispose: “Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Dt 8,3). Allora il diavolo lo condusse con sé

nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: “Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede” (Sl 91, 11-12). Gesù gli rispose: “Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo” (Dt 6,167. Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: “Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai”. Ma Gesù gli rispose: “Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto” (Dt 6, 13). Allora il diavolo lo lasciò ed ecco gli angeli gli si accostarono e lo servivano» (Mt 4, 1-11).

Gesù non va in cerca di tentazioni, non si mette alla prova; è messo alla prova dallo Spirito che lo conduce, ed egli si lascia condurre. È il primo gesto della sua vita pubblica, dopo la sua consacrazione come Messia nel battesimo. È un gesto che vuole il Padre, è il punto di contatto tra lui e noi: tutto quello che, da questo punto in poi avverrà, avrà bisogno di questa chiave per essere capito. Se noi non comprendiamo cosa significa per Gesù iniziare la vita pubblica con le tentazioni, noi non comprenderemo mai cosa significhi “la luce venne nelle tenebre”. Se trasformiamo questa esperienza in un’allegoria immaginifica e poetica, non avremo alcuna precisa percezione di Gesù e della sua missione. Non comprenderemo l’abisso dentro il quale egli si sta calando.

A partire dalla seconda tentazione satana vedendo l’ancoraggio di Gesù alla Parola di Dio, lui stesso userà per primo la Parola di Dio, subdolamente, per sottrarlo alla volontà del Padre: è una tentazione nella tentazione.

Luca, al termine del suo racconto, fa notare che la presa del tentatore non è finita, c’è un appuntamento ulteriore e più decisivo: «Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato» (Lc 4,13). È solo un abbandono temporaneo in attesa del momento opportuno, quando il lottatore sarà stremato, alle corde.

Queste non sono prove banali, sono tentazioni subdole, difficilissime e decisive. Perché il demonio non vuole distogliere platealmente e direttamente Gesù dalla sua missione di messia, di inviato di Dio. Il suo modo d’introdursi è suadente, amichevole, perfino ragionevole e saggio. Propone di percorrere strade semplicemente più praticabili, più rapide ed efficaci, meno costose, facendogli credere che ugualmente la meta sarebbe raggiunta.

La vera tentazione non è mai così sciocca da metterci contro Dio: si traveste di ragionevolezza e di “equilibrio”. Ecco perché diventa allettante. Perché abbandonarsi ad una volontà altra? Perché obbedire? Perché arrendersi? Perché rinunciare? Non si può arrivare allo stesso risultato per un’altra strada? Ma la cosa che mi preme sottolineare è questa: anche se Gesù non soccombe, tuttavia fa esperienza di quel percorso, nel quale anche solo un passo in più è sconfitta, caduta, perdita della speranza. Egli si è spinto fino a questo punto estremo, fino a quel sottilissimo confine che separa dalle tenebre, dal quale sembra facile tornare indietro, ma non è così.

Le tentazioni sono una pagina decisiva per cogliere chi è Gesù il Cristo.

«E voi chi dite che io sia?».

Come risponderemo alla sua domanda, stasera?

#### (IV)

Signore Gesù,  
io sono povero e anche tu lo sei;  
sono debole e anche tu lo sei;  
sono uomo e anche tu lo sei.  
Ogni mia grandezza viene dalla tua piccolezza;  
Ogni mia forza viene dalla tua debolezza;  
Ogni mia sapienza viene dalla tua follia!

Correrò verso di te, Signore,  
che guarisci gli infermi,  
fortifichi i deboli,  
e ridoni gioia ai cuori immersi nella tristezza.  
Io ti seguirò, Signore Gesù.

(Aelredo di Rielvaux, 1109-1167, abate cistercense)

La preghiera ci introduce nel proseguimento della nostra riflessione. Ma probabilmente è utile a questo punto della nostra catechesi fare il punto della situazione. La necessità di spezzettare la riflessione, mentre consente di capire quello che è detto di volta in volta, difficilmente permette di mantenere evidente il senso globale di quello che si sta dicendo.

Eravamo partiti da Gesù il Cristo che raggiunge il cuore dell'uomo e abbiamo cercato non tanto di accumulare conoscenze su Gesù, quanto di intendere quale possa essere il rapporto tra lui e noi. In questa riflessione abbiamo scelto di pensare al rapporto tenebre e luce. In che modo può esserci un rapporto, comunque un incontro tra due elementi che, per definizione, sono uno la negazione dell'altro? Abbiamo cercato di percorrere il modo con cui Gesù ci incontra. Qui abbiamo ricordato il tema gravissimo del nostro rifiuto: l'amore di Dio che si infrange sul nostro rifiuto, reso evidente dal pianto di Gesù.

Abbiamo cercato di capire che cosa rimanesse dopo il rifiuto della luce. Che cosa rimane oltre la casa devastata e lasciata deserta? Abbiamo percorso le pagine più inquietanti di tutto il vangelo: Gesù che entra nella grande prova della debolezza. Gesù non ha fatto il percorso della forza sottoposta a tentazione, ma della fragilità tentata. Perché Gesù - ecco il suo percorso! - ha voluto sperimentare che cosa significhi "essere uomo" sul versante della debolezza messa alla prova. Il percorso delle tentazioni, là dove apparentemente non c'è rifiuto di Dio, quanto piuttosto - ed è questa la strada attraverso la quale la tentazione ci raggiunge - la voglia di procrastinare, di ritardare, di ricercare soluzioni più "umane", più praticabili. Il nostro miraggio umano sembra più allettante delle vie di Dio, più ricco di vita. Tutti sappiamo fin dove ci si possa spingere dentro quel piccolissimo, leggero, inconsistente confine tra il negare tutto o il dir di sì. Un confine che non assume mai le sembianze della decisione radicale, perché la tentazione è subdolamente efficace nel banalizzare, nel mostrare inconsistentemente ridicolo il diaframma tra bene e male, tra luce e tenebra. Le tentazioni messianiche di Gesù, se ho ben capito, si sono spinte al limite di questo esile confine.

Per meglio penetrare nel difficile e inquietante mistero di Gesù sottoposto a tentazione, torniamo alla Lettera agli Ebrei.

«Era ben giusto che colui, per il quale e dal quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza... Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano tenuti in schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura (Is 41, 8-9). Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli..., e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espriare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,10.14-18).

Dio non si è preso cura degli angeli, ma di noi uomini e ha voluto venirci in aiuto abitando la prova, rendendosi in tutto simile a noi, fatto di carne e di sangue.

"Il sangue e la carne" significano la concretezza umana così com'è nella sua debolezza. Giovanni nel suo vangelo non scrive che il Verbo si è fatto uomo, ma "si è fatto carne". Usando questa terminologia afferma che Dio si è fatto debolezza.

Il "sangue" da una parte è la vitalità dell'uomo; perciò non può essere sparso, perché nessuno è padrone della vita. Ma il sangue è anche l'irruenza, è la tentazione che passa attraverso l'istintività. Gesù è diventato carne e sangue, un tutt'uno con noi, rimanendo il Figlio unigenito del Padre.

Ora, quando cerchiamo di rispondere alla domanda "Chi è Gesù per me?", possiamo già rispondere: è colui che è stato tentato come me. È colui che conosce dall'interno il mio punto di crisi. È colui a mi sorreggo perché, nella sua carne e nel suo sangue, è il punto di contatto fra Dio e la mia carne e il mio sangue.

Dio mi incontra nella carne e nel sangue di Cristo, perché si è rivestito di debolezza:

«Abbiamo infatti un sommo sacerdote che sa compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa a somiglianza di tutti escluso il peccato. In tal modo egli è in grado di sentire

giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anch'egli rivestito di debolezza"» (Eb 5,1-2).

“Egli nei giorni della sua vita terrena (lett: *nei giorni della sua carne*) offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono” (Eb 5,7-9).

“Preghiere, suppliche, forti grida e lacrime” e fu esaudito. Noi diremmo istintivamente che non fu esaudito, perché non fu sottratto alla morte. Lo vediamo, piuttosto, incamminato nel tremore della debolezza umana verso la morte.

Ma egli è stato e “saudito” perché, pur morendo, fu sottratto al potere della morte; e perciò la sua morte è il passaggio all'esaltazione nella quale fa passare tutti noi che abbiamo creduto in Lui. Ma di questo non è ancora tempo; rimaniamo al tema.

“Rivestito di debolezza”. Credo che questa pagina, confrontata con l'episodio del Getsemani, sia uno dei punti più difficili del Nuovo Testamento. Gesù ha provato il rischio mortale di quella sottile seduzione demoniaca che riveste di fascino e di lusinga ciò che conduce a perdizione. Ha vissuto “nella carne e nel sangue” il punto di contatto tra luce e tenebra, tra la luce che si propone e il rifiuto della tenebra che non lascia penetrare la luce.

Torniamo alle tentazioni nel deserto. Perché il demonio ha aspettato la fine dei quaranta giorni di digiuno per tentarlo? Perché Gesù giungesse allo scontro con l'avversario, reso più debole dal digiuno. Gesù vive fino in fondo la subdola efficacia persuasiva della tentazione su un'anima e un corpo già provati. (Anche per noi, fuori dal momento della debolezza, la tentazione non è tale!).

E come interpretare, a questo punto, la strana parola di Paolo nella 2 Corinzi 12,10: «Quando sono debole proprio allora sono forte»? È letteratura d'effetto? Dove sta la forza, dove sta la debolezza? Questo il punto: Dio si espone al fascino dell'anti-dio, e non dall'esterno, non dall'alto, ma dall'interno, perché vuole fare scoppiare, cortocircuitare questa splendida bolla di sapone, che è il regno dell'avversario che ci affascina. Egli uccide dal di dentro il mostro che spalanca le fauci e che lo inghiotte ... Gesù è vittima della morte e la morte muore: «Dov'è morte il tuo pungiglione?» (1 Cor 15,55).

Perché Gesù si è assoggettato a tutto questo? Perché noi affrontassimo il male sorretti dalla sua presenza che è passata attraverso il crogiolo incandescente della prova. Lui - che rimase solo nell'Orto del Getsemani con tre discepoli che dormivano, chiusi nel loro modesto spirito stanco - non ci lascia mai soli. Nel momento della prova, della solitudine, quando noi non lo avvertiamo più, egli abita con noi la nostra solitudine, avendo già vinto il mostro.

Allora Gesù cammina sempre insieme a noi come il quarto misterioso personaggio della fornace ardente (Dan 3, 49ss). Quando il re Nabuchodonosor controlla se essi siano già avviluppati dalle fiamme, scopre un quarto misterioso personaggio che insieme con i tre giovani canta e danza nella fornace, non toccato dalle fiamme. È un'icona di Cristo che abita le nostre fiamme? Le fiamme non possono più raggiungerci ormai, a patto che sia davvero lui la nostra risposta alla tentazione.

Siamo ad punto difficile e delicato. Abbiamo parlato a più riprese di “demoniaco”, “demonio”, “avversario”. Prescindiamo adesso, per non complicarci la vita, dal fatto che il demonio sia o no un essere personale. Ma non possiamo ignorare quanto è scritto nel Vangelo, nel quale Gesù è presentato frequentemente in lotta con il demonio. Questa sottolineatura evangelica vuole indicare che Gesù entra in un mondo devastato, sia spiritualmente che fisicamente, dalla presenza dell'avversario. La malattia, la sofferenza, le guerre, l'ingiustizia sono il regno dell'anticristo.

Non vorrei aver dato un'idea psicologista della tentazione, l'ho raccontata in termini molto poveri per far intendere che la lotta è sempre dentro l'uomo, non è mai principalmente nei gesti che accadono; ma non vorrei aver dato l'idea che la frattura sia solo un fatto interiore. C'è oggettivamente una condizione pesante, una frattura che attraversa l'uomo e il mondo dell'uomo. E Gesù entra dentro la forza schiacciante di questa frattura, fino ad esserne lacerato. Perciò Gesù non ha solo pianto, ma è stato scosso da fremito. Davanti alla tomba dell'amico Lazzaro freme, si commuove e si turba (Gv 11, 33.35.38). È la carne e il sangue che si ribellano alla morte dell'amico. Gesù è ferito, è umanamente adirato. C'è un altro episodio (Lc 7, 11-17), quando Gesù incontra, presso il villaggio di Naim, il corteo funebre che accompagna il figlio unico di una madre vedova. Il vangelo dice che Gesù fremette. Egli ha abitato la lacerazione che è dentro la nostra esperienza, nelle nostre case, rimanendone ferito.

Ecco il punto di contatto tra luce e tenebre. Gesù che punta lo sguardo e le sue intenzioni sull'abisso nel quale siamo imprigionati. Gesù ha sempre di mira questo abisso, non vede che questo è questo gli appare l'«avversario». Il vangelo come lieto annuncio non può essere che una lotta senza quartiere contro l'avversario, per liberare l'uomo da questa morsa mortale.

Perché siamo partiti dalla debolezza e dalla tentazione? Per far capire chi sia Gesù il Cristo. Spero sia stato inteso. Gesù ha voluto entrare dentro il potere delle tenebre, non ha voluto semplicemente combatterlo standone. Gesù ha percorso questa strada. Non a caso il primo gesto pubblico è quello delle tentazioni. Anche l'evangelista Marco che è il più sbrigativo di tutti, non si lascia di menzionare che Gesù fu spinto dallo Spirito nel deserto per esservi tentato (Mc 1, 12-13). Pensiamo il coraggio della prima Chiesa ad annunciare un messia fragile, tentato, affaticato, lacerato, che piange, che frema di sdegno. Egli è nostra carne e nostro sangue.

Ci è ripetuta la domanda: e voi chi dite che io sia?

A voi, che mi avete visto debole, che mi avete visto abitare la vostra fragilità, a voi io chiedo ancora: chi dite che io sia?

## (V)

Il Signore rispose alla mia domanda: «Tieni il tuo Spirito agli inferi e non disperare».

Quanto è grande la misericordia di Dio! Io sono un abominio davanti a Dio e agli uomini, ma il Signore mi ha amato tanto, che mi consiglia, mi guarisce ed istruisce. Lui stesso insegna all'anima mia l'umiltà, l'amore, la pazienza e l'obbedienza, e riversa su di me tutta la sua misericordia.

Da allora io tengo il mio spirito agli inferi e brucio nel fuoco tenebroso, e ardo d'amore per il Signore, e lo cerco con le lacrime, e grido: «La fine è vicina, io morirò ed abiterò nella buia prigione dell'inferno: là io, solo, brucerò, e avrò nostalgia del Signore e piangerò: Dove sei, mio Signore, tu che la mia anima conosci?». E da questo pensiero trassi grande giovamento. Il mio spirito venne purificato e l'anima mia trovò riposo.

(Silvano del Monte Athos, 1866-1938)

Questa preghiera di Silvano, monaco del Monte Athos, parla di demoni in un contesto di prova e di tentazione. È il demonio del non abbandono a Dio, della non obbedienza, in cui consiste il nocciolo della tentazione. La domanda che il santo si pone è questa: che cosa devo fare perché l'anima mia sia umiliata? Detto altrimenti: che cosa devo fare per non contrappormi a te, ma diventare trasparenza e accoglienza di te, o Dio?

Siamo giunti ad un punto misterioso, delicato, nella nostra riflessione su Gesù. È stato un percorso inconsueto, a partire dalla sua debolezza; ed ora ci poniamo un'ulteriore domanda: avendo Gesù sperimentato tutta la gamma dell'esperienza umana, ma non il peccato, come può conoscere la nostra debolezza umana, segnata dal peccato? Non gli manca forse l'esperienza più decisiva? Quando uso il verbo "conoscere", mi riferisco al suo significato biblico, inteso come comunicare, partecipare, sperimentare, condividere.

Facciamo un passo avanti, un passo forse un po' rischioso, circa il quale non esiste un'unica interpretazione di fede. (C'è una pluralità di "spiegazioni" teologiche, ad indicare come sia difficile comunicare tra la nostra povertà e la grandezza di Dio). Qui c'è di mezzo il senso ha la nostra fede: se Gesù, il Cristo, è venuto per incontrare -nel nome del Padre- la nostra umanità, è decisivo sapere fino a che livello, con quale compatecipazione, egli ci ha incontrato.

Ci sono alcune espressioni di san Paolo, molto enigmatiche e sorprendenti, sulle quali vorrei prudentemente avventurarmi. In 2 Corinzi cap. 5,21 è scritto: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio». Il Padre, volendo riconciliare a sé il mondo nel Cristo, ha fatto il Cristo peccato per noi, cioè lo trattò da peccato in nostro favore - lo considerò come peccato, lui che peccato non commise. Questa è la prima frase sconcertante.

La seconda viene dalla lettera ai Galati 3,13: "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi. Come sta scritto: *Maledetto chi pende dal legno* (Dt 21,23),

perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede”.

Tralasciando ogni altro aspetto, ci soffermiamo sul senso globale di queste affermazioni un po' sconcertanti. Ci sono due modi di interpretare queste parole. Il più diffuso, il più recepito nella predicazione abituale, dice sostanzialmente questo: l'opera di Cristo è a nostro favore, ma è anche a causa nostra. Qui c'è una prestazione offerta da Cristo per noi, e questa prestazione passa attraverso la sofferenza delle cose patite. Questa sofferenza, questi patimenti, al cui vertice c'è la sua morte, sono di tale valore per l'amore che in esse è racchiuso, che questa sua opera supera infinitamente la negatività del nostro peccato. «Là dove abbondò la colpa - dice Paolo -, sovrabbondò la grazia». Grazia che ci è meritata attraverso il dono di Cristo, che si è lasciato condurre attraverso i luoghi aridi e oscuri della sofferenza fino a “morire-per-noi”. Ora, dice l'interpretazione più corrente della teologia cristiana, in questo modo la bilancia ormai pende tutta dalla sua parte, perché, con la forza dinamica del suo amore, ha stravinto. Il Padre accoglie l'offerta di sé del Cristo, e non lo abbandona alla morte, ma lo risuscita, perché accetta l'offerta della sua inermità, che ha accettato di passare là dove Adamo non aveva voluto passare: in quell'inermità arresa per amore, che lascia a Dio di agire fino in fondo. Questa docilità lo conduce a quel punto in cui Egli non ha più in mano la propria vita; ma proprio perdendola, la vita ridiventa donata, senza più morte. Il peso dell'amore di Cristo è tale che supera il peso di tutti i peccati del mondo, anche di quelli che ancora mancano ad arrivare all'ultimo giorno di questo mondo.

Gesù, con questa sua morte perfetta non ha trattenuto per sé quello che si è meritato, lo ha dato per noi. Quello che ha guadagnato non lo ha trattenuto: questo immenso dono, questa infinita riserva aurea, non l'ha tenuta per sé, ma l'ha fatta valere per noi. Egli è solidale con noi, coincide con noi, perché è la testa di un unico corpo, di cui noi siamo le membra disperate. Egli è la testa che innerva tutto, è il capo - dice Paolo - che fa essere questo corpo dell'umanità un corpo nuovo, non come il vecchio corpo di Adamo, condannato alla morte.

Di fronte all'immenso disastro del nostro rifiuto che azzera Dio e lo immobilizza davanti alla soglia della nostra libertà, c'è l'autoconsegna di Gesù a Dio. In questo modo rende possibile per noi, a nostro favore, soprattutto al nostro posto, ciò che noi non saremmo mai stati in grado di fare: perché siamo certamente in grado di respingere Dio, ma non siamo in grado di raggiungerlo. (Siamo in grado di respingere il Dio che ci raggiunge, questo è il gioco mortale delle nostre vite. È facile dire “no”, ma risalire dal “no” al “sì” è umanamente fuori della nostra portata. L'illusione fa dire: “Poi mi pento”. Sappiamo cosa significa pentirsi? Sappiamo cosa significa abitare l'inferno della nostra illusione sperando? Sappiamo quale lavoro di spogliazione richiede questa trasparenza al dono di Dio, questa apertura della soglia che gli permette di entrare?).

Ma c'è qualcosa di più che un altro modo di interpretare i testi. C'è il farsi carico, da parte di Gesù, dello stesso peccato del mondo. Come intendere le misteriose parole di Paolo: egli è fatto peccato, è stato trattato come peccato, divenne disperazione? A partire da quanto abbiamo appena detto, aggiungiamo un'ulteriore linea di approfondimento.

Gesù, che non ha commesso peccato, accetta consapevolmente, per amore, su di sé l'esistenza e gli effetti del peccato. Cosa significhi questa sua accettazione, assume chiara visibilità quando giunge la sua “ora”. Il tema dell' “ora” attraversa il quarto vangelo, da Cana («Donna non è ancora giunta la mia ora») al “*consummatum est*” della croce.

L'ora è insieme quella delle tenebre e quella del Padre: «Essendo giunta la sua ora, Gesù amò i suoi fino al segno supremo» (oppure: «fino in fondo»). Questo versetto introduce il racconto dell'Ultima Cena e gioca su questa sorprendente dinamica: è l'ora del Padre che consegna il Figlio, è l'ora del Figlio che si consegna al Padre, ma è anche l'ora delle tenebre, che schiacciano il Figlio, perché egli accetta di essere trattato da peccato.

È il grande tema della debolezza, dove Gesù non si limita semplicemente a conoscere “da sano” la nostra malattia mortale, ma si spinge fino ad identificarsi con i peccatori. È la scelta di campo di Gesù fin dall'inizio, di non distinguersi da noi, davanti a Dio. È trattato da peccato perché davanti a Dio egli si presenta come l'antidivino, e perciò attira su di sé la irriducibile opposizione di Dio ad ogni peccato. Non secondo un'arcaica idea della collera di un Dio vendicativo; ma secondo il Dio rivelato da Gesù nel colloquio notturno con Nicodemo : «Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo figlio unigenito» (Gv 3,16). Dio ama i peccatori, ma odia il peccato. Uso il verbo “odiare”, perché non ammette nessun compromesso, in quanto Dio non può che essere opposto ad ogni forma di male, di peccato. Per questa opposizione totale al peccato «il Padre non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi» (Rom 8,32).

Ecco il punto: Gesù, nella sua "ora", sperimenta dall'interno l'essenza del peccato (cosa che noi, commettendo i peccati, forse non riusciamo a sperimentare). Il senso della sua passione non sta "solo" nella sua morte per amore; sta certamente lì, ma sta anche nella sua esperienza di angoscia, che è il frutto del peccato, della separatezza e dell'abbandono da parte di Dio. Ciò che lo ha fatto morire probabilmente è proprio questo: il coincidere con l'abbandono di Dio, con la opposizione a Dio del peccato. Non poteva altro che morire lacerato: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

In questa sua esperienza egli sperimenta su di sé il giudizio di Dio sul male; e lo sperimenta come giudizio giusto e necessario; con il quale è d'accordo, ma dal quale è schiacciato. Quando, nell'Ultima Cena, dice: «Ora è il giudizio», Giuda sta per uscire verso il tradimento - e l'evangelista nota: «fuori c'erano le tenebre». Non è solo per l'ora notturna; fuori c'è la tenebra che ha avvolto il mondo, che circonda anche il cenacolo, che è entrata dentro il cenacolo, abitando il cuore di quel discepolo che ora lo tradisce. «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori». Il principe di questo mondo è sconfitto dalla sua vittoria. Nel momento delle tenebre, le tenebre vincendo, azzerano Gesù che muore. Ma poiché Gesù ha voluto coincidere con l'antidivino, in quel momento è la luce senza fine e sconfigge le tenebre.

Siamo tornati all'idea del primo nostro incontro, al rapporto luce/tenebra: dove la tenebra sembra vincere, lì si accende la luce. «Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,31). Nel momento in cui egli è, contraddittoriamente, "elevato da terra" su un patibolo e deriso e sconfitto, diventa il polo di attrazione universale. Nel momento in cui si fa buio su tutta la terra, la luce risplende sul mondo.

## (VI)

Il discorso che stiamo facendo sulla identificazione di Gesù con i peccatori a qualcuno è parso più difficile del solito. Difficile non è principalmente il linguaggio, che può essere reso più semplice. La difficoltà, a mio avviso, consiste nel fatto che noi non sappiamo che cosa sia il peccato: perciò non comprendiamo cosa significhi per Gesù identificarsi con esso fino ad esserne lacerato. Noi cogliamo il peccato solo negli aspetti più superficiali e vistosi. Quando manca la visibilità sfacciata del peccato tendiamo a sottovalutarlo, non ne cogliamo la capacità di rottura e la durezza.

Il peccato, invece, è l'immenso dramma dell'«ora». L'«ora» è il giudizio di questo mondo peccatore (Gv 12,31). Il giudizio sul mondo peccatore è in realtà l'opera dell'infinito amore trinitario; è la Trinità intera, che vive, opera l'ora, per cui il giudizio sul peccato è portato all'interno della Trinità stessa. Il peccato si inserisce nel rapporto tra Padre e Figlio, non è mai meno di questo. Che cosa può inserirsi tra Padre e Figlio, così indissolubilmente legati e viventi l'uno nell'altro e per l'altro? Il rifiuto umano, la sconvolgente realtà della libertà finita che rifiuta l'amore infinito.

La banalizzazione psicologizzante del peccato, che conosce percorsi individuali di auto-purificazione, a cui è sufficiente l'affievolirsi della traccia mnemonica per auto-assolversi.

Perciò non capiamo il gesto di Cristo, che interpretiamo come un gesto immoto, indolore, all'interno di una visione ideologica di Dio, riassunta in una frase che tutti pronunciamo senza intenderla: « ». Dio è buono di una bontà generica, diffusa, che non costa niente a Lui, che non niente chiede a noi. Invece, sottolineo, questo rifiuto non può aggiustarsi senza che venga ridiscusso e ridefinito daccapo il rapporto Dio-uomo.

Invece, dentro l'esperienza di Gesù passa - lacerandolo - tutto questo sconvolgimento. Questo è il senso della passione, morte e risurrezione di Gesù. In questa «ora», che è l'«ora» del Padre, che diventa l'«ora» del Figlio, perché il Padre glielo impone - uso questa parola forte -, e il Figlio è totalmente d'accordo, unito e coincidente con la volontà del Padre. Sennonché proprio dentro questa coincidenza di Padre e di Figlio passa la rottura verticale del peccato e l'«ora» non può non essere angoscia mortale, rivelatrice di questa rottura, di cui solo Gesù fu pienamente consapevole.

Ciò può spiegare il sudore di sangue, il lacerarsi dei capillari a causa di una tensione insopportabile. Ma da dove nasceva questa tensione insopportabile? Non da scarsità di amore, non da disaccordo con il Padre, ma dall'aver percorso l'identificazione con quello che il peccato è ed opera. Noi, istintivamente, abbiamo ridotto tutto ad una questione psicologica, di paura e di angoscia umana. No, quell'angosciato sudore di sangue ha una valenza teologica; esso esprime fino in fondo la frattura del peccato. Dobbiamo essere vigilanti per non fraintendere il mistero di Gesù, del quale dobbiamo

rimanere anzitutto adoratori, senza rifiutarlo e senza pretendere di scandagliarlo tutto con la nostra intelligenza.

Lasciamo l'angoscia di Gesù nella sua assoluta grandezza. È bensì vero che Gesù è "solidale" (parola, ahimé, di moda!) con i peccatori; ma l'«ora» non è semplicemente l'ultima conseguenza di un inviato di Dio che ha pranzato con i pubblicani e le prostitute e che accetta di essere il terzo tra due ladroni. Questo modo di procedere finisce nel "buonismo" di un Dio che non tira tutte le conseguenze di quella rottura di fronte alla quale sembrava essere così sdegnato: in fondo, non si era già riconciliato con il peccato del mondo? Un Dio che avrebbe tenuto in piedi una gigantesca rappresentazione, forse psicologicamente utile per noi, ma nella quale i giochi erano già fatti, in cui non era affatto necessario che venisse Gesù redentore a sanare il peccato, tanto il Padre è buono. Non è questo che pensiamo? «Dio ci ama», non è questo che diciamo?, ma lo diciamo come sistema, lo diciamo senza esserci addentrati fino in fondo nell'abisso di quella frattura insanabile, che si era creata tra Dio e noi. Dire che Gesù è "solidale" con i peccatori è troppo debole, blando e superficiale. No, Gesù si identifica con i peccatori. E quando finalmente, al termine di tutto il suo cammino, coglie che cosa significhi questo essersi identificato con i peccatori, egli capisce qual è il duro giudizio che il Padre pronuncia sul peccato. Gesù vive la tragedia del peccato.

Il Profeta Ezechiele, per indicare questa frattura, afferma che la "gloria" di Dio abbandona il Tempio (Ez 10, 18-22) ed abbandona la città santa (Ez 11, 22-25). La gloria di Dio è la sua santità, la sua trascendenza; ma la gloria di Dio che si occupa dell'uomo e pone la sua dimora nel Tempio è il segno della presenza di Dio dentro la storia dell'uomo. Dio fugge dal Tempio e abbandona la città, si separa dal popolo infedele e peccatore. Secondo un altro passo, Dio manda un angelo dal cielo ad incendiare con un dardo di fuoco il Tempio e distruggerlo.

Pensiamo alla gravità di queste profezie. Uno dei capi d'accusa rivolti a Gesù fu proprio di avere profetizzato la distruzione del tempio. Dire che la gloria di Dio abbandona il tempio, significa che la storia non ha più alcun senso, che non c'è speranza. Significa che chi è stato ingiustamente offeso dalla vita e dagli uomini, rimarrà per sempre solo offeso: niente ha senso, la vita è un assurdo.

Allora questa lacerazione struggente è tragica ed esprime la verità del peccato, la sua inesorabile durezza: del no dell'uomo a Dio e l'ancor più inesorabile durezza del rifiuto di Dio, che non può assolutamente accettare il peccato. Gesù sperimenta la piena negatività di questo no, accogliendo dentro di sé questa contraddizione mortale. Questo è il senso della sua passione.

Dobbiamo assolutamente rivedere i luoghi comuni di un certo linguaggio pietistico e devozionale, che ha forse alimentato anche la nostra preghiera. Forse pensiamo Gesù che è punito "al posto" dei peccatori. Il Padre sarebbe un aguzzino. Non possiamo pensare nemmeno a Gesù maledetto, dannato come fosse mandato all'inferno. L'inferno è là dove c'è l'odio per Dio. Gesù invece è talmente aderente a Dio e lo ama così infinitamente da sperimentare - mentre ama (ecco la lacerazione!) - cosa davvero significhi la separazione da Dio. La nostra percezione del peccato, per essere reale, dovrebbe spingersi fino a quella totalità di fiducia e di amore che Gesù ha sperimentato. Nessuno più del Figlio, il cui cibo è fare la volontà del Padre (Gv 4,34), può patire l'essere abbandonato, soprattutto se continua ad aderire con ogni fibra del suo essere a quel Dio che ora non sente più. Ora, in nome dei peccatori, deve sentire cosa significa avere perso il contatto con Dio. Essere totalmente trasportato e catturato all'unione, ma essere nell'abisso della separatezza che esclude: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Sl 22,2).

Ecco perché la lunga preghiera nel giardino di Getsemani. Ecco perché pregò a più riprese perché quel calice passasse da lui: non per il rifiuto della sofferenza, ma per la durezza di vivere il dolore e la chiusura del peccato. Gesù era l'unico che potesse sperimentare questa condizione, realmente e senza finzione. Ecco perché l'Apocalisse ce lo presenta come agnello immolato, e tuttavia in trono, mentre apre (l'unico che possa aprire!) i sigilli del libro della storia del mondo. Tutto sarà disvelato. Anche gli orrori solo in lui possono ricevere significato. Ma non è un disvelamento che accontenti principalmente la mente e l'intelligenza, è il disvelamento verso il quale tutti camminiamo, angosciati e speranzosi insieme, per scoprire se la nostra vita abbia avuto un senso.

Penso alle mamme, ai papà segnati di lutti e di grandi sofferenze. Penso agli anziani, alla fine della loro vita, a quelle camerate, luoghi di sofferenza, alle menti perdute nella nebbia dell'anima, a cuori che sembrano distanti...

Se noi sapessimo davvero chi è Dio e la ferita che gli arrechiamo, non saremmo così superficiali a sbatterlo sul banco degli imputati, quasi non ci fosse, quasi non agisse....

Si ripropone la domanda: «Ma voi, chi dite che io sia?» È chiaro che lui viene, lui è il potente. Questa è un'immagine usata dal Vangelo, quando parla del satana, l'avversario, vinto dall'arrivo del più forte, il quale prende possesso della casa e la pulisce, la riordina. Se nella casa c'è un uomo incatenato - prendetela come icona della nostra condizione - e gli dicesse, senza scioglierlo dalle catene, "Alzati, liberati", sarebbe un'amara presa in giro. Gesù non è solo entrato nella casa del potente, non solo lo ha sconfitto, ma ha tranciato le nostre catene, e ha detto: "Alzati". Ma noi potremmo non volerci alzare. Potremmo a tal punto illusi dalla menzogna del peccato da essere diventati noi stessi menzogna, da farci apparire il suo gesto liberatorio come un'ulteriore e pesante intimidazione.

Anche stasera finiamo con una domanda: «Ma voi, chi dite che io sia?».

\*\*\*

La preghiera della riflessione: Da "Il cuore del mondo" - Hans Urs Von Balthasar - Morcelliana, 1964, p. 80 ss)

"Noi uomini non siamo consapevoli nemmeno in minima parte del numero e del peso della nostra colpa; ovvero la pesiamo con misure del tutto sbagliate, e certe piccolezze, su cui passiamo sopra con noncuranza assoluta, gravano di un peso relevantissimo sui piatti della bilancia dell'eternità. Così l'uomo, per lo più, pensa solo alle azioni cattive che ha commesso, e già i cattivi pensieri che ha vagheggiati, poiché nessuno li vede, gli sembrano privi di importanza. Ma tu (Gesù) incontrerai ancora qualche cosa d'altro, che egli da sé non vede: il vuoto. L'assenza di amore. Il cadere incalcolabile, irrimediabile del bene, che Dio gli aveva predestinato. Lo spazio cavo, che egli non scorge nemmeno più perché è vuoto lui stesso. Ma Tu, che sei la pienezza dell'amore e dell'atto, griderai in questo vuoto. T'intirizzirai in questo inverno dell'amore. Non saranno i grandi peccati a darTi maggior dolore. Questi sono riconoscibili con determinatezza e facilità, e con un colpo coraggioso li puoi inghiottire, come un rospo. Ma che cosa puoi fare Tu, il grande, con le immondezze laidamente minute? Perché per lo più il peccato è piccolo, è piccineria, non ha grandezza e dignità. E' la piccolezza medesima gretta, e nauseante tanto è sordida. Tu lo sai bene: questo mercanteggiamento, questo calcolo senza fine. Quanto posso procedere ancora per non dover confessarmi? Quanto posso concedere ancora al mio piacere? Quanto posso concedere ancora al mio piacere? Dove sta il confine tra peccato veniale (questo lo assumo su di me!) e peccato mortale? Questo contrattare mercantile con Dio. Così per lo più si svolgono le cose, in noi. Che cosa pensi, o Figlio dell'amore, di queste nostre disposizioni? Una volta Tu agitasti una fune ritorta e fustigasti queste anime di mercanti, scacciandole fuor dal tempio di tuo Padre. Ora tu sei incatenato, ed essi Ti incalzano tutti da ogni parte, e Ti ricacciano in gola la loro immondezza ributtante...

Ti vergognerai, la vergogna stessa, la vergogna in sé, quella che nessuno di noi vuol provare e ha provata - che cos'è? La sperimenterai. Ti vergognerai davanti a tutto il mondo, davanti alle morte pietre del Monte degli Ulivi, davanti a ciascuna creatura e soprattutto al cospetto di tuo Padre; Tu vorresti sprofondare in ogni abisso, e rimpiazzarTi in ogni buco - ma sei Tu stesso l'abisso e la cavità. E non credere che si faccia attenzione a Te. Tutti noi guardiamo verso di Te, tutti noi vediamo in Te i nostri obbrobri e in Te li disprezziamo.

Non puoi liberarti dalla nausea che ti sommuove le viscere. Poiché ora sei Tu stesso la nausea, è entrato in Te tutto quanto è triviale, e non solo a Te medesimo, ma a noi tutti fai ribrezzo. Noi siamo la società delle persone rispettabili. Tu ne stai fuori. Noi possiamo perdonarci reciprocamente le nostre piccole debolezze e ritornare a toglierci il cappello l'un l'altro, posti di fronte a Te, non ci possiamo che voltare con disprezzo. Noi formiamo una comunità, un cerchio chiuso, e sarebbe intollerabile pensare che un essere come Te appartenga al nostro ambiente.

Ti sorprende infine la paura? Paura angosciosa, di cui gli uomini non fanno nulla. Non la paura davanti a una sventura imminente, a una ben precisa catastrofe. Infatti, quello è un timore delimitato, ha un suo oggetto, e la coscienza dell'uomo ad esso si dirige. E rimane sempre, compagna inseparabile della paura, in noi uomini, la speranza. Forse posso ancora salvarmi dalla casa in fiamme; forse riusciranno a raggiungere a tempo la galleria ostruita della miniera; forse all'ultimo istante mi sarà offerta ancora la grazia. Quella che Tu soffri non è una paura angosciosa che abbia forma. E' un mare

di paura senza sponde, la paura - in sé. La paura angosciosa, che è il nucleo del peccato. La paura davanti a Dio e al suo inevitabile giudizio. Il terrore dell'inferno. Lo sgomento di non contemplare più per l'eternità il volto del Padre. Di essere abbandonato definitivamente dall'Amore, e da qualsiasi creatura. Tu cadi nel vuoto senza fondo, sei perduto. Non il più tenue barlume di speranza fa da alone a questo terrore. Poiché in che cosa potresti ancora sperare? Che il Padre Ti faccia ancora la grazia? Non lo farà, perché non lo può e non lo vuole. Solo a prezzo del Tuo sacrificio vuol donare la grazia al mondo. Al mondo - non a Te. Di un al di là della tua angosciosa paura, non c'è affatto da parlare. Misericordia? Ma sei Tu, anzi, la misericordia di Dio, ed essa consiste nel Tuo perire. Ci dev'essere un capro espiatorio, e Tu lo sei. Tu vuoi distogliere la folgore di Dio dagli uomini. Essa allora scende appunto su di Te.

“Padre”, gridi, “se è possibile”. Ma ormai non è più possibile. Ogni frammento, ogni filo di una possibilità è sparito. Tu gridi nel vuoto: Padre! L'eco rimbomba di rimando. Il Padre non ha udito nulla. Tu sei sprofondato troppo, come potrebbero sentirTi ancora lassù in Cielo? Padre, sono Tuo Figlio, il Tuo diletto, il Tuo Figlio generato prima di tutti i tempi. Ma il Padre non Ti conosce più. Tu sei divorato dalla lebbra dell'intera creazione, come potrebbe riconoscere ancora il Tuo volto? Il Padre è passato dalla parte dei Tuoi nemici. Insieme hanno architettato il loro piano di guerra contro di Te. Ha amato tanto i Tuoi assassini, da tradire Te, suo Unigenito. Ti ha lasciato, come postazione sguarnita di difensori, Ti ha abbandonato come un figlio perduto. Sei sicuro che Egli esista ancora realmente? V'è un Dio? Se vi fosse un Dio, sarebbe pur l'amore, non potrebbe essere la durezza senza attenuazione, più inesorabile di una parete di bronzo. Se vi fosse un Dio, si dovrebbe rivelare almeno nella sua maestà, dovresti aspirare almeno un'aurea della sua eternità, potresti pur baciare l'orlo del suo mantello, quand'Egli passa sublime al di sopra di Te, e forse inavvertitamente Ti calpesta. Ah, come desidereresti volentieri di farTi calpestare dal suo piede adorato! Ma, invece che la pupilla di Dio, Tu fissi il vuoto di una nera occhiaia. Ora tu vacilli, inchinandoTi giù verso gli uomini; per riprendere vita al loro calore animale, poiché l'Amore eterno è morto e il freddo dello spazio cosmico Ti spira addosso gelido. Ma essi dormono. Lasciali dormire, anche il discepolo dell'Amore lascia dormire; non comprenderebbero che Dio non ama più....

Certo per soffrire ci vorrebbe un cuore grande e forte. Ma il Tuo è piccolo e debole, e s'è fatto del tutto impotente, cosicché Tu stesso non lo riconosci più. Per soffrire si dovrebbe amare. Ma Tu non ami più, il Tuo amore, che un tempo ondeggiava sublime come una campana dalla profonda gola, tintinna, querulo come le raganelle del Venerdì Santo. Sarebbe troppo facile patire, se si potesse ancora amare. L'amore Ti è sottratto. L'unica sensazione che ancora provi è quella del vuoto bruciante della carità, ch'esso ha lasciato dietro di sé. Sarebbe Tua gioia, se dal profondo dell'inferno potessi ancora amare per una eternità il Padre, che Ti ha scacciato. Ma Ti è tolto l'amore. Vorresti donare Tu nevero? Non è un'arte dare tutto, finché si serba ancora l'amore. La cosa diventa grave solo quando l'amore abdica a se stesso. L'amore era il cuore del Tuo cuore, il pane della Tua anima, l'eterno respiro della Tua persona. Tu vivevi dell'amore, non avevi altro pensiero che l'amore, Tu eri l'amore. Ora ti è sottratto; Tu soffochi, Tu muori di fame, Tu sei estraniato da Te medesimo. Tu perisci della vera morte d'amore, poiché l'amore rantola e sta traendo gli ultimi respiri”.